



«Fine pena mai». Niente basta, niente si muove

Niente basta, niente si muove. La Corte Europea si pronuncia e poi anche la Corte costituzionale: pare proprio che l'ergastolo ostativo sia in aperta contraddizione con la nostra Costituzione. E se poi si avesse la pazienza di leggere la discussione sulla responsabilità penale che si sviluppò all'interno della Commissione per la Costituzione riunita in seduta plenaria il 25 gennaio 1947, si avrebbe la piena certezza di un lungo e costante arretramento rispetto all'idea della pena e delle sue funzioni. Oggi siamo fermi, ancora bloccati, immobili. E il testo di legge predisposto per modificare l'ergastolo ostativo, come richiesto dalla Corte costituzionale al Parlamento, sembra confermare l'immobilismo, più che aprire a

qualche possibilità. Per contro fioriscono gli slogan e deperiscono le riflessioni.

«I mafiosi non cambiano» è uno degli assunti prediletti e tu ti chiedi innanzitutto chi appartiene esattamente alla generica categoria del «mafioso»? Quelli che hanno aderito alla mafia? In teoria è così, ma poi così non è. Perché bloccate da decenni in carcere ci sono persone appartenenti ad altre storie e altri contesti: dalla stidda alla camorra, dalla 'ndrangheta alla sacra corona unita. Forse sarebbe opportuno essere più precisi quando ci si batte per far restare in carcere delle persone fino... al 31 dicembre 9999. Cioè fino alla morte. Almeno un piccolo scrupolo, seppur di natura linguistica.

Il testo di legge predisposto per modificare la norma, come richiesto dalla Corte costituzionale, non sblocca nuove possibilità

Noi li incontriamo in Alta Sicilia e sappiamo che hanno trascorso lunghissimi anni al 41 bis, che sono usciti da questo regime dopo accuratissimi accertamenti da parte della magistratura preposta alla lotta alla criminalità organizzata, che ha attestato con assoluta certezza l'assenza di collegamenti con le formazioni criminali di appartenenza. Se ci fosse anche solo il dubbio di un possibile ripristino degli stessi collegamenti, si sa-

rebbero riaperti i cancelli del regime di isolamento del 41 bis. Questa d'altronde sarebbe anche la funzione dell'istituzione penitenziaria che, a quanto possiamo constatare, vigila in maniera molto attenta su queste persone. Non sempre si impegna per la rieducazione ma sulla sicurezza, niente da eccepire! Dunque mi pare di poter dire che è acclarato che le persone con cui Ornella Favero ed io lavoriamo ormai da sei anni nella redazione di *Ristretti* a Parma non hanno più collegamenti con le organizzazioni criminali di provenienza. Ma niente basta, niente si muove. Nemmeno le informazioni positive sulle famiglie d'origine, nemmeno le indagini puntuali sui patrimoni, nemmeno il percorso intra-murario, nemmeno la

disponibilità a mettere a disposizione di altri - spesso giovani, studenti e volontari - la propria storia sbagliata e i propri fallimenti. E dunque?

Non bastano le parole coraggiose di papa Francesco e nemmeno l'impegno faticoso di quella parte della società civile che ha scelto di impegnarsi nel continuo, puntuale e serio confronto con queste persone. Ingenui? Buonisti? Ma per carità! Crediamo soltanto alla possibilità che hanno gli esseri umani di cambiare i propri valori, le proprie priorità e le proprie scelte conseguenti e per questo ci impegniamo mettendo gratuitamente a disposizione delle persone condannate e dell'intera comunità le nostre competenze serie e certificate. Ma niente sembra bastare. (C.C.)

Ristretti Orizzonti

Inserito di Vita Nuova a cura di "Ristretti Orizzonti", Redazione di Parma - Hanno collaborato: Ornella Favero, Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Carla Chiappini, Claudio Conte, Nino Di Girgenti, Salvatore Fiandaca, Antonio Lo Russo,

Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Domenico Papalia
Contatti: Ristretti Orizzonti, C.R. Parma,
Str. Burla 57 - 43122 Parma
Web: www.ristretti.it - Email: direttore@ristretti.it;
carla.chiappini@fastwebnet.it

Una figlia serena rivuole suo padre

DI CARLA CHIAPPINI

«Non siamo fotocopie, siamo tutti originali» dice papa Francesco ed è proprio così: nessuna storia è fotocopia di un'altra, nessuna famiglia, nessuna persona. Solo avvicinando queste vite, solo interrogandole e prestando ascolto, sarà possibile coglierne l'autenticità e l'originalità.

La storia di Eva Ruà non è una storia semplice; quando ha due anni arrestano il suo papà, ora ne ha quasi 30 e, da allora, lo ha sempre incontrato in carcere.

Eva è farmacista, ama il suo lavoro ed è molto legata alla sua famiglia; alla mamma e al papà, sa che ha commesso reati gravi e non lo giustifica ma è assolutamente certa che dopo 28 anni di detenzione non è più l'uomo di quel lontano 1994. Ho conosciuto Eva perché conosco Gianfranco che da più di sei anni si impegna nella redazione di *Ristretti Orizzonti* a Parma e questa figlia, che è evidentemente la luce dei suoi occhi, mi ha insegnato tante cose.

La prima - ma in fondo lo sapevo già - è che i bambini capiscono molto e le bugie degli adulti hanno davvero le gambe corte.

Le domando: «Eva c'è c'è stato un momento in cui ti hanno spiegato che cos'era successo? È stata la tua mamma? Come ha trovato le parole?».

«L'ho capito da sola e una lettera mi è testimone. Non avevo nemmeno due anni quando papà è stato messo in detenzione, quasi non parlavo ancora ma ricordo a Cosenza, in un penitenziario, mi dicevano che era in una sorta di ospedale. Un giorno però ho chiesto perché mi dicevano le bugie e

che quella era una galera. Mi chiesero come avessi fatto a capirlo e io risposi che era come nei cartoni animati; che papà era dietro le sbarre, con la polizia. Mi hanno chiesto perché secondo me fosse lì e io ho risposto: "Sicuramente avrà rubato come i galeotti, sicuramente avrà fatto qualcosa". Non erano riusciti a prendermi in giro e quella volta hanno capito che non potevano nascondermi niente. I bambi-

La storia di Eva e di Gianfranco, detenuto da quando lei aveva due anni: «Il nostro rapporto è molto stretto e io so che ora lui è cambiato»

ni capiscono tutto, nessuno mi ha dovuto spiegare. La cosa pesante però l'ho capita nel tempo: all'inizio non cogli la gravità, quel che c'è attorno, sei piccola e non hai chissà che gran pensieri, pensi che prima o poi uscirà e non ti chiedi cosa avrà fatto, sai che ha sbagliato... Poi però capisci la gra-

via, leggi i giornali, poi c'è internet, il compagno di scuola che ti dice una parola molto pesante e ti dici che poi essere associati a un reato così è molto più pesante, sicuramente per chi lo ha commesso, ma anche per la sua famiglia, perché hai un marchio addosso che ancora oggi mi porta a presentarmi solo con il nome».

«So che può sembrare maleducato - continua - perché ci si presenta sempre per nome e cognome, ma quando dico Eva Ruà e qualcuno indietreggia è brutto. Così dico: ridiamo, scherziamo e dico il cognome solo dopo che mi hanno conosciuto. Perché si c'è stato il reato, è stato commesso e mio padre lo sta scontando, ma io no. Quel che ha sempre detto e ribadito è che purtroppo lui ha sbagliato ma il fatto è che tante volte le colpe dei padri ricadono anche sui figli e questo è sbagliato. Cerco sempre di far capire che sì, è mio papà, ma che le persone cambiano e se io sono così è anche perché sono il riflesso del cambiamento di mio padre».

La fiducia. «Sono passati 27 anni, io ne ho quasi 30; il tempo passa, le persone

cambiano, crescono. Lui aveva quasi la mia età quando ha fatto quello che ha fatto. Non penso e mi auguro che anche io non sarò uguale a oggi quando avrò 60 anni; spero di essere migliore, più matura, con una consapevolezza diversa e questo è quello che è capitato a lui. Il nostro rapporto è molto stretto e io so che è ora molto diverso da quella persona di cui si raccontava sui giornali. Ora nessuno lo conosce e nessuno sa più chi è perché nessuno lo ha mai potuto seguire da vicino nel corso di tutti questi anni, tranne me e la mamma».

E poi la pazienza. Così descrive i colloqui al 41 bis che hanno segnato la sua infanzia dai 7 ai 14 anni.

«È stato brutto per le perquisizioni, ti devi spogliare, togli le scarpe, i calzini, il giubbotto, la guardia che ti tocca ovunque, è il loro mestiere però lì per lì è anche un po' invadente... Poi si entrava in questa sorta di cabina bianca con pareti altissime che, considerando lo spazio di una seduta di ferro di un metro appena, ci entravano due persone a stento. C'era il marmo e questo vetro



I bambini capiscono molto e le bugie degli adulti hanno davvero le gambe corte

grandissimo tipo quelli delle poste, che sono spessi e non si sente niente, con soli tre forellini e diverse telecamere puntate. Mi davano 10 minuti in più per poter stare sola con papà oltre l'ora di colloquio in una stanza sempre vuota, sempre con tante telecamere. La mente credo che poi certe cose le cancelli perché non ricordo tutto, soltanto diversi frames di quei 7 anni che pure sono tanti. In quei 10 minuti eravamo soli ma poi, arrivata a 12 anni, anche questi minuti erano finiti perché a 12 anni eri considerato un bambino grande, un adulto. Ma io mi sentivo ancora piccola».

E la maturità con cui parla della sua storia. Le ho chiesto: «Ogni volta che ti ascolto, sento una serenità di fondo. Ma tutto questo percorso non ti ha mai vista arrabbiata, neanche da bambina, neanche con il carcere che teneva chiuso il tuo papà?».

«No, un po' per senso di colpa perché se lui è là vuol dire che ha provocato del dolore ad altre persone. Io non c'entro niente, ma mi sono abituata a stare un po' chinita, pensando che comunque abbia senso l'espiazione della pena. Non sono mai stata arrabbiata ma indignata sì, quando ho capi-

«Non ho mai avuto rabbia verso nessuno. L'importante è che ci sia un termine, anche se dopo l'ergastolo ostativo lui si è rassegnato»

to che non sempre la giustizia è giusta, perché molte volte non è stato ben giudicato. Non mi hanno fatto addentrare in tutta questa situazione giudiziaria, ma so che, magari, c'erano vol-

te in cui non era nemmeno presente a certi fatti, ed è stato condannato lo stesso. Ma rabbia no, mai, mai avuta verso nessuno, nemmeno in casa e papà non si è mai arrabbiato con chi lo ha accusato. Gli ultimi tempi però si è accorto di essere stato un capro espiatorio, ma l'importante è non pensare più al passato. L'importante è che prima o poi ci sia un termine».

La speranza. «L'importante è che ci sia ancora una speranza, anche se dopo che gli hanno applicato l'ergastolo ostativo il suo pensiero è cambiato. Da quel momento ha iniziato a dire che la sua vita è questa, che continuerà a essere questa e che non spera più, non vuole più chiedere niente. Si è rassegnato. Ma non va bene; io parlo egoisticamente, non va bene a me perché io lo rivoglio in casa perché sono certa che è cambiato, lo so, lo conosco molto bene».

«Studiare pedagogia mi ha fatto riflettere»

Nello studio universitario di Pedagogia mi sono imbattuto in due esami (Psicologia dello sviluppo e Psicologia dell'educazione) che non pensavo mi avrebbero fatto sentire così forte il senso di colpa nei confronti di mia figlia Eva, come non mi era ancora capitato in questi miei lunghi 28 anni di carcere. Studiare come avviene lo sviluppo cognitivo dei bambini e comprendere l'attaccamento che hanno nei confronti di chi si prende cura di loro, mi ha portato a rivivere il passato con mia figlia; quei due anni che lei aveva quando mi hanno arrestato e il suo bisogno di avermi vicino nella crescita. Il mio senso di colpa è legato proprio al suo attaccamento a me; io la facevo sempre giocare e, quando la salutavo, si metteva a piangere. Quando tornavo a casa, la vedevo che mi aspettava sul balcone e poi correva



verso la porta. Non pensavo proprio che i bambini avessero emozioni e attaccamenti così forti. Questi esami mi hanno permesso di conoscere una realtà di cui non avevo consapevolezza e l'altro giorno, durante la telefonata a casa, ho chiesto a mia moglie cosa faceva Eva quando si accorgeva che non tornavo più a mangiare. Lei mi ha raccontato che, dopo aver aspettato a lungo, andava a sedersi su un piccolo sgabello che le avevo regalato e stava lì, seduta in silenzio. Questi ricordi mi hanno legato ancora di più alle cose che sto studiando ma hanno anche riaperto una ferita profonda, spingendomi a maledire con forza tutte quelle azioni che mi hanno portato in carcere. Ora so bene che non esiste nulla di più importante di quella relazione di affetto che c'era tra me e la mia bambina. Gianfranco Ruà

OLTRE LE SBARRE

Il giorno della Laurea

Quando mi dicono che c'è qualcosa di più nella vita oltre al carcere rispondo: ma davvero? So solo che il mondo è cambiato nel suo spirito oltre che nelle cose e io ho scelto di abbandonare le mie convinzioni per adeguarmi. Ho capito che c'erano concetti diversi su cui dover riflettere e solo così sono riuscito a stare in mezzo alle differenti situazioni senza sentire apprensione ma fiducia. Ho riflettuto sui miei ultimi ventisette anni passati in carcere e ho pensato spesso alla libertà. L'ho immaginata come un miraggio, poi è arrivato il giorno della Laurea e la Magistratura di sorveglianza, per l'occasione, mi ha concesso un permesso premio di tre ore per recarmi in Facoltà qui a

Parma. Le mie prime e uniche ore da uomo libero dopo ventisette anni. Una bella storia da raccontare, ma viverla è tutt'altra cosa. Un attimo che ha dato senso a una vita intera. Il primo giorno fuori, la prima volta che incontravo la mia famiglia in libertà, la Laurea, i primi passi nella città che mi ospita, seppure nel suo penitenziario. Il giorno delle prime volte. Ma questo non

«Ho pensato spesso alla libertà, immaginata come un miraggio, poi è arrivato un permesso per recarmi in Facoltà: le mie prime e uniche ore da uomo libero dopo ventisette anni»

vuol dire che ho finito la pena. Il permesso premio è solo un passo nel percorso trattamentale, un passo in avanti nel cammino di risocializzazione. Un traguardo importante, che, se anche non ti restituisce la libertà, è comunque frutto di un pensiero positivo secondo cui la rieducazione del detenuto ergastolano non deve passare solo ed esclusivamente attraverso l'umiliazione e la sofferenza, ma che deve piuttosto prevedere una graduale fiducia alla persona, concedendole i primi passi in libertà. Il punto di domanda è: come mai i detenuti che hanno scontato più di trent'anni ed hanno un buon percorso ancora non escono dal carcere?

Nino Di Girgenti